



OLTRE IL CONFINE

**RACCOLTA ANTOLOGICA
AUTORI SEGNALATI
CONCORSO "SCRIVERE OLTREPENSIERO"**

AA. VV.

**OLTRE
IL CONFINE**

Antologia on-line
a cura di Oltrepensiero.it

Autori Vari
Oltre il confine

La selezione proposta in queste pagine dalla Redazione di Oltrepensiero.it è volta a premiare, in ogni caso, nell'ambito del concorso Letterario-Giornalistico "Scrivere Oltrepensiero", l'impegno e il valore di opere che per spazio e votazione non sono riuscite a ritagliarsi un posto nell'antologia cartacea edita da Prospektiva e riservata ai ventuno finalisti del Premio.

www.oltrepensiero.it
redazione@oltrepensiero.it

Grafica di copertina a cura di Gicar

La riproduzione, anche solo parziale, dei testi, senza l'esplicita autorizzazione dei singoli Autori, costituisce reato e come tale è perseguibile ai sensi di legge.

© Tutti i diritti dei testi raccolti in questa antologia on-line sono di proprietà dei rispettivi autori

Prima versione on-line, Luglio 2007

Silvio Marotta "L'alba dell'ottava metropoli"	pag. 5
Matteo Antichi "Un grande uomo"	pag. 21
Michela Montemurro "Avatar"	pag. 28
Virginia Cerrone "L'amore con l'@ maiuscola"	pag. 38
Maria Gagliardi "Orco"	pag. 41
Patrizia La Rocca "Il viaggio nell'anima e nel cuore"	pag. 46
Fabrizio Neri "Prigione"	pag. 52
Giovanna Amoroso "Depressione post partum"	pag. 56
Roberto Urios Parrelli "Una gita finita male"	pag. 61

Diploma di merito a **Patrizia La Rocca** e **Michela Montemurro**

L'ALBA DELL'OTTAVA METROPOLI

di Silvio Marotta

ORE 03.22 - Le jeep della polizia speciale inchiodarono di colpo, posandosi con i parafranghi sulle barriere. Il personale uscì dall'abitacolo, mostrando nei volti paura e umiliazione, per aver disonorato il senso della propria uniforme. Ma il rientro nella città non era cosa per loro, la missione elogiava la persona che avevano trasportato fino a quel punto, consapevole del destino della città.

Con grazia forzata, i poliziotti schernirono con un sorriso il benvenuto di Kerom Naive sulla loro Contea. Il giovane non mostrò alcun riguardo di umanità nei loro confronti, da esseri ignoranti che erano, fuori dalla sue visioni del vero mondo di morte cui ne faceva parte. Il professor Glassbom lo scortò fino all'ingresso della barriera, con il fiatone ingrossato dal respiro d'aria malsana e troppo raffreddore trascurato. Continuava ad uscirgli dello strano muco verde, dalle sue pelose e grosse narici, e non amava usare il fazzoletto quanto la manica della giacca.

"Tre cose. La prima, hai tempo tre ore precise" disse Glassbom. "La seconda, guardati bene dalle immagini." Kerom indossò gli occhiali scuri, riponendo la custodia nelle tiracche. Avanzò di pochi passi, interrompendo il

discorso del professore, considerato che la sua legge non avrebbe più contato nulla, dentro i resti della città perduta. Il professore non demorse nelle sue ferme convinzioni. "La terza," sottolineò, accostando le parole ad uno sguardo vacuo e iratico, "Non ritornare sui tuoi passi. Hai ascoltato bene ciò che ti ho detto?" Kerom spezzò il sorriso. Aveva voglia di ridere, e quel ciccione gliene stava offrendo una preziosa opportunità. "Le consiglio il riposo, Professor Glassbom, il suo muco fa proprio schifo." Gli agenti di scorta nascosero le risate in fragorosi colpi di tosse, e la faccia di Glassbom divenne pallida come una colata di cera. Kerom, tuttavia, riconobbe una verità incontrastabile, nelle sue parole; quello non era muco, ma morte.

Glassbom non avrebbe vissuto per il ritorno di Kerom dalla città, e quella, rappresentava la loro ultima collaborazione alle Missioni. Il corpo salutò il ragazzo, pronto ad addentrarsi nella strada del primo quartiere. Cosa avesse trovato dentro, era un'esclusiva tutta sua. I corvi passarono sopra le loro teste, esibendo tristi ali grigie contro l'accecante sole di Levante, in direzione del centro città.

Kerom indicò il cielo, fulminando Glassbom dagli occhiali.

"I corvi vanno a mangiare, professore. Meglio cominciare subito." Glassbom assenti col capo, prima di

chiudersi la bocca e sputare ancora muco sulla mano. Il ragazzo salutò, con l'unico cenno che conosceva, gli altri uomini, e s'infilò dritto nell'insenatura tra le due barriere.

ORE 04.00 - La città si componeva di cinque quartieri, disposti in un'unica e lunga elle. Dai due quartieri residenziali lungo la piazza, il centro della elle, si arrivava alle zone delle cave, e infine all'argine in terra, ove si raggiungeva il ponte d'uscita. Kerom camminava al centro strada dei quartieri residenziali, la ricerca era cominciata. Il sole acceso rifletteva i raggi sulle vetrine dei pochi negozi integri, a bordo strada. I vialetti erano sgombri da macchine, biciclette e giornali svolazzanti, e da eco, sostituendo le voci della numerosa popolazione abbattuta, migliaia di gracchiate di corvi che arrivavano dal cielo. Nei manifesti sbeccati, incollati sui pannelli nei marciapiedi, erano affisse pubblicità di prodotti che nessuno avrebbe più acquistato. Kerom aveva preso parte a sette di quelle Missioni, e in ogni città si respirava aria di fulminea paura, di inconsapevolezza, dell'impressione che la vita sarebbe ben presto sparita. Faceva tutto parte di una sconfitta senza vincitori, di una colpa senza una conseguenza senza cause. Nel giro di pochi anni, dopo il raggiungimento della Fusione Nucleare ad intero totale, nessuno poteva pensare che il

benessere avrebbe portato via la vita. La multinazionale SkyBones, in principio, stanziò grossi fondi al Centro Ricerche nucleari di Orsay, in Francia basandosi sulle supposizioni di uno scienziato, Jacques Ferrein. Egli creò un quadro-spettacolo, il Team di Deuterio, lavorando a lungo sugli effetti di una reazione auto alimentata. Ma, quando avviarono il processo della Fusione in ogni metropoli, nessuno calcolò che gli enormi reattori impiegati per essa potessero fondere.

Kerom aveva davanti ai suoi occhi ciò che avvenne dopo. Quella, era solo un'altra delle grandi metropoli strappate dalla vita, e intrappolate dalla morte sulla Terra. Nella notte che vide mille bagliori colorire il buio, gli esseri umani constatarono quanto la potenza della reazione potesse essere devastante, tale da sbriciolare corpi umani e palazzi allo stesso modo. Al risveglio, i sopravvissuti contarono sessanta giorni di piogge di cenere, sotto un cielo di nuvole grigie, e l'impatto sull'atmosfera fu inevitabilmente drastico. Dopo le piogge, la luna scomparve, e i giorni divennero una sorta di mattino perenne.

Kerom guardò i portici con noncuranza e preoccupazione. I quartieri residenziali erano vuoti, le anime si erano già incamminate verso la piazza. Questo significava una cosa; nella città si nascondevano degli

esseri umani, e non avrebbero resistito a lungo le sevizie dei corvi.

ORE 04.30 - Kerom seguì la scia delle anime, verso alla piazza della Chiesa. La strada che portava in centro era stata distrutta, ne era rimasto un percorso che sfilava in mezzo ad alte mura di palazzi mezzi erosi, e per terra mucchi di detriti di mattone. Dalle crepe dei palazzi, Kerom poté distinguere il lugubre edificio della Chiesa, rischiarato in pieno dal sole, e senza nessun punto d'ombra. Dopo pochi passi, l'apparizione della prima anima vagante. Un ragazzo di colore, sudicio, che lanciava una pallina da tennis contro il muro, vide Kerom tendere in avanti la mano. Seppure brillasse di una trasparenza luccicante, l'espressione che formulò fu prima di sorpresa, poi tramutò in ostilità.

Aveva richiamato il corvo. Kerom balzò in alto, aggrappandosi all'inferriata di una scala d'emergenza esterna, ed attese il pennuto, che già planava dalla cima del palazzo. Una pistola, una vecchia automatica, puntò il corvo e sparò dalle sue mani. Mancato. Il corvo prese quota, e si diresse di nuovo sulla cima del palazzo. Kerom fece leva con le braccia sulla ringhiera, fino ad arrivare al pianerottolo delle scale, dopodiché si mise a correre verso i piani superiori, sparando colpi persi alla preda. Erano i suoi occhi contro quelli del corvo, che gli

avrebbe sicuramente strappato, se continuava a mancarlo. Kerom era agile, tanto da riuscire a raggiungere l'attico in tempo per poter colpire il corvo, basso di quota, e quindi non ancora pericoloso. Arrivato velocemente al tetto del palazzo, Kerom si creò spazio per prendere la mira. Il corvo compieva balzi irregolari, per riuscire a distogliere l'attenzione. Aveva bisogno di più tempo, per mirarlo alla testa.

Si posizionò sul cornicione, con il braccio che impugnava l'arma teso in avanti, leggermente inclinato in alto, il resto del corpo bloccato. Aveva tempo, prima che il corvo attaccasse. Nella sua esperienza, con quelle bestie, sapeva che non attaccavano mai un vivente alle spalle, e questo andava a suo vantaggio. Il calore del Sole stesso, avrebbe stordito il volo del corvo abbastanza da renderlo un bersaglio certo. Se invece scappava, il rischio sarebbe stato maggiore per la riuscita della Missione. Gli occhi del ragazzo proiettarono una scia rossa, pari al laser di un vecchio mirino per fucili di precisione, che s'insinuò nella cresta verdastra del corvo. Intanto, dalla porta chiusa dell'edificio uscì una ragazza, una sopravvissuta, affascinata dall'incredibile epilogo della scena. Il corvo si lanciò in picchiata ad una velocità inaudita, consumando nelle vibrazioni di volo porzioni di denti metallici d'ali, estraendo gli artigli fuori dalle zampe, e

Kerom sentì lo scatto del proiettile esploso dalla canna, che aprì in due la bestia, spappolandola sul terreno.

Le carni morte del volatile puzzavano di polvere da sparo. Kerom scese dal cornicione, e l'azzurro riempì di nuovo il suo sguardo. Ella si avvicinò, con una sola domanda da realizzare.

"D T. K N.?"

... unque... u, seI erom aive.

Kerom rispose con voce gelida. "Sì. E non avvicinarti."

Ella, tenendosi a distanza, indicò il piazzale della Chiesa. "La mia squadra è bloccata in quel piazzale. "

"Allora, dobbiamo dirigerci lì. I corvi hanno fame."

ORE 05.00 - Ochan trattenne il respiro oltre il proprio limite, rischiando di svenire per terra. Era assediato da più di un giorno, dentro l'interno scoperchiato della canonica. Si era trovato intrappolato da uno stormo di corvi affamati, e molto cattivi. Aveva da poco appreso che quelle bestie non ascoltavano né rimorsi, né suppliche, solo la loro fame di calde viscere. Dallo spazio della porta d'ingresso mancante, scorgeva il mucchio di anime, riunite al centro della piazzetta, con sguardi vacui ed espressioni attonite, protetti dai corvi. "... Se solo ci fosse un po' d'ombra..." pensò, ed aveva ragione. Dopo l'ultimo dei sessanta giorni di cenere, il Sole si era prepotentemente stagliato in cielo,

allontanando nuvole, temporali, nebbie, ed anche ombre. Per un motivo misterioso, i raggi del sole penetravano in ogni angolo, eliminando qualsiasi tipo di zona d'ombra.

Ironia della sorte, il Sole splendeva così forte da impedire ogni scappatoia. Ochan sarebbe morto in un bastardo paradiso dal sapore tropicale. Era speranzoso del fatto che il resto della squadra avesse trovato salvezza nelle cave, o perlomeno erano più vicini all'uscita, rispetto a lui. Gli mancava la musica, gli mancava sentire la voce di altre persone. Era ridotto a dover ascoltare il gracchiare dei corvi per nascondersi in fretta, e ciò risultava sempre più difficoltoso, in quanto, come essere umano, lasciava odori platealmente percepibili per loro. Si limitava a ripararsi tra le mura a cielo aperto, captando suoni gracidi e lunghi, o cicalii sommessi, alternati ad urli forti ed atrofizzanti, che non si sarebbe mai sognato a sfidare. Aveva individuato il corvo più importante, ascoltato dallo stormo intero, che possedeva il grido più alto e lungo. Il resto, erano milioni di "Kah", che esprimevano i consensi delle loro lugubri votazioni di morte. Ochan aveva a disposizione come arma un unico fucile, che teneva saldo lungo il tronco del busto, carico di due sole cartucce.

Tuttavia, non poteva utilizzarlo, o si sarebbe tirato dietro tutto lo stormo. Per come giravano le cose, alla

fine era lui, l'animale in trappola. Aveva un'ultima risorsa. Puntare la canna contro il suo cramo, e sparare. Si mosse verso il rifugio sotterraneo, dove dal giorno prima si teneva nascosto alla luce delle bestie. Ma fu troppo tardi. Dall'alto, con gli artigli conficcati nel bordo della mura, il corvo lo aveva già individuato. Ochan era perso. Con lui, l'occasione di poter ancora fuggire o nascondersi. Vide le sue ali, brillanti di viola, aprirsi al cielo, e staccarsi dal bordo per planare a terra, ove l'avrebbe azzannato, e strappato le fibre del collo, come fossero un semplice tessuto di stoffa, e masticato con ingordigia i suoi tessuti, e si sarebbe tenuto per ultimi i suoi verdi e spenti occhi. Ma, a terra, arrivò un fardello di carne sanguinante, maciullata dal colpo del suo fucile. Ochan uscì dalla canonica, verso il piazzale della Chiesa, di fronte al gruppo di numerose anime, pronto a fronteggiare i volatili. Sparò un altro colpo, l'ultimo, rinunciando ad usarlo per sé, ed in quel momento si accorse di non essere solo. Dalla strada dei quartieri residenziali, correva lungo le mura Kerom Naive, con la pistola puntata in cielo. Lo stormo iniziò a vibrare verso traiettorie strategiche, quasi confuse, sparpagliandosi per tutto il cielo sopra la piazza. Kerom sparò una ventina di colpi, e come risposta piovero carni grigie senza voci sull'asfalto, con un finale tonfo secco che ne assicurava la morte.

Ochan corse ai ripari verso di lui, senza ostacolarlo nei bersagli. Kerom si atteggiava da scudo, continuando a far piovere pennuti ormai cadaveri, facendosi spazio tra le anime, perplesse dal macabro show. Ochan vide anche la femmina, accovacciata sulle macerie a bordo strada, e la riconobbe.

"Alina! Sei sopravvissuta, allora!" "Certo, Ochan. E' arrivato Kerom Naive." Alina indicò il ragazzo ad Ochan. Vide lo stupore, ed il piacere della notizia. "Oh, Mio Signore!

Siamo salvi, Alina!... Ce ne andremo da qui, finalmente!" Alina annuì, felice. Non avrebbero più commesso sbagli. "Non accetteremo più questo tipo di Missioni, Ochan." Lui scosse la testa. "Non possiamo, Alina. Siamo alle loro dipendenze, purtroppo. Non possiamo dimetterci." "Già, ma non possiamo morire per la SkyBones, Ochan." Ochan capiva il discorso. Alina, si riferiva al fatto che era Kerom Naive, l'unica persona in grado di sterilizzare le metropoli, in quanto tutto il mondo conosceva la sua storia. Era un demone, che si era assunto, in una sorta di assurdo Inferno, l'incarico di guidare le anime nel mondo sotterraneo, proprio come il pifferaio di Hamelin, con i topi.

Dopo i danni delle esplosioni, le anime intrappolate sulla Terra furono possedute dai corvi. I superstiti videro, nelle ceneri dell'ultimo dei sessanta giorni,

milioni di ali volare nelle metropoli. I corvi, i guardiani delle tombe, erano venuti sulla Terra per controllare le anime perdute, divenendo i loro corpi. Erano affamati, sanguinari, fecero strage dei mercenari pagati per ricostruire le città, quasi fossero le voci di un popolo reso cieco dall'ingordigia e dallo scempio fatto a loro. In virtù dei corvi, le anime avevano ancora una memoria. Le anime raccoglievano i pensieri, i corvi guidavano le loro azioni.

ORE 06.00 - Kerom si lasciò alle spalle i due superstiti, e continuò la caccia al corvo maestro, nell' arido terreno battuto delle cave. Alina e Ochan stettero fermi sul piazzale, guardando l'originale migrazione delle anime verso l'uscita della città. Alina voleva rimanere, ad aiutare Kerom nella caccia eterna, con il disappunto di Ochan.

"Non possiamo, Alina, dobbiamo uscire al più presto da questa città!" "Ma a che senso? Cosa ci ritroveremo a fare, dopo questo?" chiese ad Ochan. Lesse la risposta che Ochan non voleva rivelare. "Già, Ochan. Ci aspetta forse un'altra città, come questa, oppure saremmo costretti ad osservare i detriti che restano delle nostre vite consumarsi, alla luce di un sole che non riconosciamo più." Ochan sospirò. "Già, forse hai ragione." Disse goffamente, dall'inesperienza dei suoi

modi di trattare l'animo umano. Alina s'incamminò verso l'argine, in direzione del corteo di morti viventi. Ma Ochan voleva rivalere i diritti che gli erano rimasti. "Aspetta, Alina!... Se quello che pensi ha logica, e vuoi diventare un guidatore d'anime, come Kerom, sai che non potrai mai più riscrivere le pagine della tua vita. Non avresti bisogno della ragione, né del pensiero, saresti uguale ai tanti che stanno marciando verso l'uscita. Ora, tutte le metropoli sono invase da anime perse, ma dopo... ci sarà spazio solo agli umani. Non per te." Alina indietreggiò, sospirando, con le mascelle rigate da minuscole lacrime. Aveva cominciato a piangere, finalmente. Era ancora una donna, un essere umano, e voleva ancora esserlo. Ochan le sorrise, accarezzando la con una mano forte e fraterna. "Kerom Naive non può piangere, noi possiamo farlo ancora." I due si abbracciarono, tra le folate di sabbia e di cemento sgretolato.

Avanzarono decisi, con passo sostenuto, verso la fine di quella prigione dannata.

Kerom ascoltò il vento, fermo tra le nude superfici dei grandi massi della cava. Tra le dune di sabbia depositata, la natura lanciava imprecazioni, ed urlava il degrado della fine del Secolo. Il corvo Maestro si nascondeva lì, in mezzo alle lucide teste di pietra. Kerom ricompose gli occhi come mirino, e scandagliò

di nuovo i cumuli della gigantesca fossa in cui si trovava.

"La terra emise una leggera vibrazione, come se fosse tornata a respirare da un profondo e lungo sonno. Kerom si appoggiò alla corteccia di un grosso albero, e si misero a parlare di Kark, il Maestro dell 'Ottava metropoli, l'essere nascosto nel corpo del corvo, che possedeva il dono della pazienza. Mai si sarebbe mostrato a lui, e, scaltro come nessun altro Maestro, avrebbe colpito nel buio della memoria. Kerom, allora, chiuse gli occhi, e aprì le mani, tenendole sopra il volto come uno schermo, richiamando il potere dello Sguardo. Dalle palpebre fuoriuscì il sangue della vecchia vista, e sui palmi, profondi squarci contenevano dentro i nuovi occhi, che non conoscevano superficie o distanza. Kerom avanzò lungo le sponde della fossa, guardando nuovamente attraverso le montagne di detriti. E riuscì ad ammirare Kark, l'essere magro, il debole dei Maestri.

E così, strinse le mani a pugno, e i buchi dentro le palpebre del volto si riempirono. Solo allora, per lui fu possibile riaprire gli occhi. E la Terra si adagiò su sé stessa, e non aveva più bisogno di respirare. "

Kerom balzò sulla roccia più alta del cumulo dove si nascondeva Kark, e puntò contro la pistola. Il corvo uscì dal rifugio, artigliandolo all'addome. Il ragazzo capovolse la sua posizione, e si gettò verso il terreno, con la pistola puntata in alto. Dei sei colpi gettati, uno bucò in pieno centro l'ala sinistra del corvo in volo, che finì miserabilmente sul terreno. Kerom, riavuto dall'impatto con la dura terra, prese un grosso sasso bianco, e raggiunse il volatile. L'immagine che vide, fu quella del corvo con dentro un uomo, munito di carni quasi scheletriche, con un braccio trapassato da parte a parte. Kark, l'ottavo Maestro, ghignò, nella sua indifesa e finale posizione. Sarebbe stato condotto alla Morte da Kerom Naive, il guidatore d'anime. Le Radme che Gerom portava a penzoloni sulle tiracche pulsavano, segno che le anime erano giunte all'uscita della città. Kark sarebbe stato ucciso, e resecato nell'eterno abisso dei Nascosti, come tributo alla sua dannazione eterna.

Kerom scagliò il sasso con violenza, sfondando il corpo del corvo, penetrando nelle carni, e spaccò il suo cuore nero.

ORE 06.22 - Ochan e Alina erano oltre le barriere della città. Gli unici superstiti, e testimoni di cosa era avvenuto nella capitale. Fuori, il vento soffiava, quasi

fossero usciti da una città stregata, o colpita da un sortilegio. Kerom arrivò in testa al corteo d'anime, sufficientemente in tempo per aprire il portale. Prese le Radme, e le conficcò nel terreno, sulle sponde dell'argine, aprendo così il varco. Le anime seguirono la strada, entrando nel portale, consumandosi passo dopo passo, schiacciandosi contro quella barriera di luce propria, tra sguardi sereni e illuminati di pace eterna.

La metropoli era libera, abbandonata dai suoi magici abitanti, ed era tornata nella sua triste realtà;

una discarica di cumuli, macerie, sporchi manifesti, e cadaveri di migliaia di corvi sanguinario Ochan tirò il fiato, in un'imprecazione liberatoria, come se si fosse purificato anche il suo spirito.

Vicino a loro, una jeep accostata al crinale li avrebbe ricondotti nella strada che portava alla civiltà.

Kerom richiuse il portale, e si sedette sulla barriera. Avrebbe atteso l'arrivo della scorta, e la notizia della morte certa del suo evocatore, il professor Glassbom, per colpa del morbo di Deuteruro.

All'improvviso, una leggera brezza di sabbia sporcò il colore del finto crepuscolo, steso sopra la metropoli. La SkyBones aveva portato l'Inferno, sulla Terra, così come Glassbom aveva richiamato un demone di nome Kerom Naive, per sovrastarla. In quel gioco di anime,

sembrava che non ci fosse più posto per gli esseri umani.

Silvio Marotta

UN GRANDE UOMO

di Matteo Antichi

A Jaspar, un paesello di poche case, viveva un ragazzo molto alto e grosso di nome Bianca Lepasco.

Spesso il giovane veniva deriso dagli altri abitanti del posto per le sue dimensioni ma lui, fatta l'abitudine, non se la prendeva troppo e, come faceva sempre, andava via e si rifugiava nella sua bottega ai piedi delle immense Montagne Rocciose.

Il sogno di Bianca era quello, come di tutti i suoi coetanei, di diventare una persona importante, rispettata e soprattutto un grande uomo ma intanto era un abile riparatore di armature antiche: faceva ritornare alla luce quei pezzi arrugginiti.

Si narra, ma è solo una leggenda, che oltre i boschi di abeti e larici che stavano là vicino ci fosse un muro di cristallo. Nessuno ancora era riuscito ad andare oltre quella barriera poiché si sarebbe entrati in un mondo fantastico fatto di guerrieri mitologici e guerre sante.

Un giorno, mentre stava riparando un'armatura, Bianca decise d'inoltrarsi in quei boschi e vide con i suoi occhi l'enorme muro di cristallo, lo toccò e per magia entrò in quel mondo fantastico: passò da Jaspar, il paesello dove abitava, ad Atene, l'antica città della Grecia in cui

all'epoca si trovavano ruderi di costruzioni e i resti di un anfiteatro molto antichi.

Tutto era diverso, la gente, il paesaggio, e Bianca si sentiva piuttosto spaesato. All'improvviso un monaco si fermò dietro di lui e disse che era da molto tempo che aspettava la venuta di un ragazzo forte, sensibile ed impavido. Secondo il monaco, che coi suoi poteri straordinari aveva saputo leggere profondamente in lui, il nostro eroe aveva tutte le possibilità di diventare il nuovo cavaliere del Toro. Gli mancava però l'armatura che era sparita e ormai non si sapeva più dove fosse finita.

Il monaco, di nome Lapakis, decise di aiutarlo a diventare un grande guerriero, lo condusse a casa sua dove cominciarono a fare conoscenza prima e a fissare le regole fondamentali dopo per affrontare il duro allenamento a cui doveva sottoporsi. Il monaco spiegò che una nuova guerra stava per cominciare: i tempi erano brevi e bisognava fare in fretta perchè la più grande battaglia del secolo ormai era alle porte.

Così cominciò l'addestramento di Bianca che dovette superare le prove più dure e pericolose: il maestro Lapakis lo fece allenare portandolo nei luoghi più impervi che distavano circa 4 ore di cammino da casa sua.

Per cominciare decise di fado camminare su dei pali di legno che si era portato da casa: sembrava facile a prima vista ma era molto difficile soprattutto per chi era alle prime armi e come non bastasse l'ultimo palo era stato piazzato proprio sul ciglio di un burrone.

Il giovane guerriero all'inizio aveva paura e non voleva allenarsi ma alla fine decise di provarci ma dopo tanti tentativi e cadute rinunciò a compiere la prova.

Il monaco si avvicinò a lui e gli disse: "Non usare gli occhi, chiudili e usa quelli della mente; ti insegnerò la vista oltrepensiero così riuscirai a superare tutti gli ostacoli della vita e anche questo duro addestramento".

Ci vollero due mesi prima che Bianca si impadronisse della tecnica e riuscisse a compiere la prima prova. Solo la pazienza ed i poteri del maestro gli permisero di farcela in un tempo così breve. Dopo aver compiuto la prima fase dell'addestramento Lapakis riaccompagnò Bianca al muro di cristallo e lui per magia si ritrovò nel suo paese natale.

Il giorno dopo uscì di casa pieno di entusiasmo e scoprì di voler continuare subito la strada intrapresa. Si diresse verso il muro di cristallo e, superatolo, arrivò alla dimora del monaco il quale lo accolse con gioia. Preso il necessario, si diressero verso la Montagna Nevosa, un luogo impervio, al quale nessuno sarebbe arrivato sano e salvo senza i poteri di Lapakis.

Dopo la prova dei pali ce ne furono molte altre in cui Bianca mise in gioco tutto il suo coraggio e grazie ai consigli e suggerimenti del maestro le superò tutte.

Finalmente era pronto per l'ultima prova: il monaco gli raccontò che molto tempo indietro Taurus, cavaliere del Toro in quel periodo, prima di morire decise di nascondere la sua armatura non lontano da Atene e precisamente tra le rovine del tempio di Mikos che si trovava a circa 5 ore di cammino da quella che sarebbe diventata la capitale della Grecia.

I due vi si diressero. Lì giunti, Bianca sentì un forte dolore alla schiena e all'improvviso vi comparve il tatuaggio del Toro Dorato~ quindi una grossa luce apparve tra le rovine ed uscì fuori lo scrigno dorato nel quale era contenuta l'Armatura del Toro.

A pochi chilometri dalle rovine del tempio, dove tanti anni fa c'era una lunghissima scalinata, a un certo punto scoppiò un tumulto: la gente fuggiva gridando spaventata dai fulmini che cadevano dal cielo e frantumavano le rocce. In mezzo alla confusione comparve Tenebrus, cavaliere della costellazione di Cerbero: la sua armatura era nera come la pece ed emanava una luce così oscura che l'eclisse di sole al suo confronto era una semplice ombra.

Bianca in quel momento non si accorse di quello che stava avvenendo perché era lontano, ma dal nulla apparve l'immagine della Dea Atena che gli disse: "Ormai sei pronto ad affrontare qualsiasi avversario. Vai e combatti il Cavaliere Oscuro". In questo modo era di fatto entrato a far parte dei Cavalieri d'Oro, un gruppo di eroi che combattono il male sotto la guida di Atena.

Bianca allora pronunciò le parole che tutti i guerrieri dicono per prepararsi alla lotta: "Vieni, Armatura del Toro". Comparve lo scrinio dorato che si aprì rivelando la splendente armatura~ Bianca la indossò e andò incontro a Tenebrus che stava spargendo il panico tra la gente.

Arrivato sul luogo del disastro iniziò il combattimento: tutti e due erano forti ma il cavaliere di Cerbero sfoderò uno dei suoi colpi migliori, "Mega Artigli del Cane a Tre Teste". Bianca tuttavia neanche si mosse perché aveva respinto il colpo con grande abilità.

Adesso toccava al cavaliere del Toro Dorato di mostrare le sue carte: dalla stessa posizione in cui era lanciò anche lui uno dei suoi colpi migliori ovvero "Grandi Corna Dorate"~ il colpo era talmente veloce che fece una traiettoria strana, come un boomerang, e prese in pieno Tenebrus dietro la schiena frantumandogli un pezzo della corazza che proteggeva la colonna vertebrale e facendolo cadere a terra.

Tenebrus era considerato il più forte e il più crudele tra i cavalieri degli inferi e non poteva perdere di fronte a un giovane considerato da lui "alle prime armi" ma volle fare un altro tentativo scagliando contro il cavaliere del Toro il famoso colpo "Fauci Mortali di Cerbero"~ stavolta la tenacia .del guerriero del male fu premiata perché il nostro amico si piegò davanti alla potenza di quella tecnica che ruppe la sua formidabile difesa.

Le cose sembravano andar male per Bianca, però, dopo un lungo duello in cui entrambi avevano sfoderato tutte le loro tecniche e colpi segreti, quello che era ridotto peggio era Tenebrus; infine fu colpito al petto dalla sfera di luce scagliata dal nostro eroe, così potente che oltre al petto frantumò anche la spalla sinistra facendolo cadere a terra. In un attimo tutta la sua armatura si spaccò in tanti pezzi e siccome i colpi scagliati da Bianca erano veloci come la luce Tenebrus morì sul colpo.

Bianca era molto affaticato perché il combattimento con il guerriero del male era durato molto a lungo ed aveva perso molte energie, ma alla fine riuscì a far trionfare il bene sul male e a far tornare la pace.

In lontananza comparvero anche gli ultimi guerrieri d'oro rimasti e il monaco che lo aveva allenato e gli si avvicinarono per rendergli onore. Lapakis fu nominato dai Guerrieri d'Oro nuovo Gran Sacerdote col compito

di mantenere la pace per molto tempo. Egli, con il consenso degli altri guerrieri, nominò Bianca nuovo cavaliere del Toro Dorato e cambiò il suo nome in Bianca "Aldebaran" Lepasco.

Matteo Antichi

AVATAR

di Michela Montemurro

Perché nei sogni la nostra ragione riesce a convivere con elementi così impossibili e irreali? Proprio quando, in realtà, la mente mostra il massimo grado di logica tanto da riuscire ad elaborare connessioni e situazioni estremamente complesse, accetta con la stessa facilità elementi incongruenti ed irreali.

La tela poggiata sul cavalletto.

La pallida luce della luna, dall'esterno, s'insinuava fra le piante, fra le alghe, nella fitta vegetazione di quel notturno lago incantato.

Il paesaggio stava cambiando sotto i suoi occhi, assorbendo velocemente la fisionomia e forse anche i pensieri dell'assorta pittrice.

Fra le dita scorreva implacabile il pennello, con un ritmo quasi ossessivo.

Correggeva i toni tenui e controllati in colori forti e tinte intense.

Il rosso quasi sanguigno; il bruno di un fondale profondo e ormai sconosciuto.

7 uccelli gialli facevano capolino.

Gli occhi si chiudevano e l'odore forte e pungente dei colori e della trementina aveva saturato l'ambiente della stanza.

La ragazza era stremata; la stanchezza, dalla delusione, dalla rabbia.

Le pasticche di Tavor che prendeva regolarmente avevano già da qualche ora iniziato il loro inarrestabile lavoro su una mente che, inerme si abbandonava al loro volere. Lo sguardo si posò sulla bottiglia di birra accanto al diluente.

La terza, ed era quasi vuota.

Voleva arrendersi ad uno stordimento che ormai inesorabile s'era impadronito della sua mente, e si gettò sul divano, esausta.

Gli occhi si chiusero, e s'abbandonò al sonno.

La luce di un lampione, confondendosi con quella della luna, superava le sottili fenditure della finestra e, proiettandosi sulle pareti della camera, disegnava figure confuse; quasi ad allargare i confini della tela, e proseguire il lavoro rimasto interrotto dall'artista.

Erano circa le due del mattino.

Nessun rumore nella stanza, neppure l'ululare del vento che pure doveva soffiare fuori, a giudicare dall'ondeggiare dei rami oltre la finestra.

La ragazza, ormai, dormiva profondamente, come non faceva da giorni.

Non era più riuscita ad avere un sonno continuo.

Si svegliava, già in preda ai suoi pensieri, come se la mente, continuando ad elaborare quello che l'aveva afflitta durante il giorno, o quello che durante il giorno aveva dovuto accantonare, si riprendesse la notte, tutti i suoi diritti. Costringendola nel sonno ad affrontare i suoi fantasmi, attraverso uno stato di dormiveglia che non la rendeva mai libera.

Dormiva, girata su un fianco, avvolta in una coperta.

Ma non durò molto.

Un soffio di vento fece ondeggiare la sottile coperta.

Un alito, sfiorò il viso con la carezza di un'inconsistente mano invisibile.

Ancora una seconda volta.

La sensazione divenne più viva, l'aria prendeva una forma e accarezzandola lievemente scendeva più in basso.

Il tocco lieve e sensuale di un amante; dal volto scivolava lentamente, sollevando le coperte, le riversò in terra e continuò percorrendo tutto il corpo.

La sua coscienza cercava lentamente di riprendere il controllo, senza riuscirvi.

Quelle sensazioni sembravano entrare nei suoi sogni.

Ancora sentì quella mano invisibile toccarla lungo i fianchi, sfiorarle la pelle, il seno, tirarle via la maglia, proseguendo fra le cosce con una sottile seduzione. Lei si abbandonò senza timore.

Sentì una voce sussurrarle qualcosa che non riuscì a distinguere.

Anche la ragione sembrava convivere con quelle sensazioni così evidentemente impossibili e irreali.

Un sussurro.

Dove sei? Aiutami.

Di colpo aprì gli occhi.

Tutto divenne reale.

Guardò intorno, per cercare il suo sconosciuto amante. Nessuno nella stanza, ma la tenue luce proveniente da fuori era sufficiente ad illuminare il quadro su cui rivolse lo sguardo. Com'era cambiato!

Una strana alchimia, un errore nella mescola dei colori aveva reso il chiarore dei riflessi della luna disegnata, luce vivida e raggiante, così da lanciare nella stanza dei tetri raggi di luce biancastra.

Lo fissò incuriosita. Quegli strani uccelli gialli avevano acquistato quasi una connotazione reale.

La ragazza ammutolita si lasciava catturare da quelle strane figure.

Uno di loro, quello che sembrava il più grande, girò il capo verso di lei, fissandola con un muto rimprovero.

Mentre gli altri portavano sdegnati lo sguardo verso un tempo ormai lontano.

Tutti lentamente cominciarono a muoversi, a scuotere le loro testoline come usano fare gli uccelli nel cercare di scrollar via l'acqua dal loro piumaggio. Pian piano, uno dopo l'altro si mossero dalle loro postazioni e, bisbigliando frasi indistinte, avanzarono in fila indiana facendosi largo fra la vegetazione del lago.

Uno alla volta saltarono giù dalla tela e uscirono dal quadro.

Lo sparuto gruppo di pennuti volteggiava nella stanza, annullando i piccoli e definiti confini dello spazio, e rendendolo simile alle immensità del cielo estivo.

L'uccello più grande, d'improvviso smise di volteggiare e si posò sulla spalliera della poltrona.

Guardava la ragazza con lo sguardo freddo e distaccato rimanendo immobile a fissarla; lei attonita osservava l'insolito spettacolo.

Gli altri lo seguirono, e si posarono qua e là sui diversi oggetti sparsi per la stanza.

I loro brusii erano l'unico rumore che si poteva percepire, eppure i loro becchi rimanevano serrati.

L'uccello più grande fece un cenno d'ala come ad attirare l'attenzione e tutti smisero di conversare, rivolgendo a lui tutto l'interesse.

Cominciò a parlarle, fissandola.

La ragazza vedeva il becco muoversi, ma non udiva le sue parole. Non capiva, non riusciva a sentire nulla di quello che le diceva.

S'accorse che in realtà nella sua mente all'improvviso un gelido silenzio era penetrato.

Nulla.

Non il più piccolo rumore, non il minimo sentore di una vita che esiste. Sentì un gelo attraversarle il corpo, e si sentì sospesa fra la vita e la morte.

Cercò con lo sguardo impaurito il suo irreale amante, ma non v'era traccia di lui.

L'uccello giallo s'alzò in volo, compiendo un cerchio.

Poi s'appoggiò alla maniglia, un cardine cigolò.

Restò a fissarla, fin quando lei s'alzò per seguirlo, incapace di pensare.

La condusse fuori.

Non v'era più vento e non sentiva neppure la temperatura, solo un gelo profondo che veniva da dentro e il nulla silenzioso.

La bizzarra processione s'incamminò lungo la strada.

Il buffo uccello più grande davanti; e dietro silenziosi seguivano gli altri.

Nella strada deserta i lampioni s'inclinavano silenziosi al loro passaggio.

Tutto sembrava un lungo funerale.

Quando l'uccello si fermò, lei s'accorse che la fissava con aria dolce e commossa.

Vide uscire delle lacrime da quei puntini neri.

Fece un cenno con l'ala indicandole il suo destino, si voltò verso i compagni e spiccò il volo insieme a loro.

Lei guardò terrorizzata in fondo al marciapiedi dove era stata condotta.

Lui era lì in terra, i grandi occhi sbarrati e vuoti che fissavano il nulla.

Erano dispersi nel vuoto, in una realtà che già non esisteva più.

Le pupille grandi e dilatate, che quasi si confondevano con l'iride.

Trattenne il respiro.

Si gettò sopra di lui.

Ti prego no! Gridò con tutta la forza che aveva.

Ti prego non farmi questo, non tu!

Non ancora!

Non abbandonarmi. ... ti prego! Non tu!

Lo scuoteva con tutta la forza che aveva. Cercava di rincorrere una vita che lentamente le scivolava via dalle mani. Cercava invano di afferrarla, come a volte si cerca di fare con le parole che escono incontrollate da un animo amareggiato.

Il suo spirito per un attimo tornò presente, i loro occhi si incontrarono.

Ti prego, aiutami... la sua bocca, così vicina da riuscire a catturarne il respiro.

Lui lasciò scivolare la testa sulle spalle di lei, le sorrise e le disse ciò che prima non aveva udito.

I loro occhi rimasero ancorati l'uno in quelli dell'altro solo per un istante, un attimo che fu una vita.

Lui aveva smesso di sorridere.

Le mancava l'aria.

Si guardò intorno, un mozzicone di sigaretta, che qualche distratto passante aveva gettato su quel lurido marciapiede, che nella sua mente era diventato un letto cosparso di petali di rose.

Lo teneva fra le braccia cercando di trattenere il soffio della vita.

Anche la morte in quel istante aveva perduto il suo orrore, e rendeva le paure sono solo attimi eclissati dal tempo.

Un dolore fitto e profondo.....

Gli uccelli volteggiavano, come una danza funebre su di loro.

Quando si svegliò era ancora sul divano.

Piangeva, immersa in un mare di sudore forse la febbre, forse le esalazioni della trementina rimasta aperta tutta la notte nella stanza.

Il quadro era là, macchie gialle e indistinte al posto degli uccelli gialli non ancora dipinti.

Il terrore l'aveva invasa e confusa non riusciva a capire cosa fosse reale e cosa non.

Una vecchia pendola, ricordo sbiadito di una nonna mai conosciuta, indicava le 5:14.

Corse verso il cellulare e inviò un sms *...ho fatto un brutto sogno, ti prego dimmi solo che stai bene...*

Nessuna risposta.

Osservò la stanza mentre attendeva impietrita.

Fra le innumerevoli carte e libri sparsi ovunque sul pavimento un foglio ingiallito, mai visto prima volteggiò lievemente attirando la sua attenzione.

C'era solo una data, 20 luglio 1989.

Riconobbe subito la calligrafia, mai dimenticata.

Il foglio prese a vibrare nelle sue mani, il sudore imperlò il viso, freddo come la luce della luna.

S'accorse di avere freddo e vide ai piedi del divano, gettata in terra la coperta, la maglia, il pigiama.

Si sedette in terra, appoggiata alla parete, la coperta stretta intorno per fermare i brividi.

Chiuse gli occhi, e s'addormentò di nuovo, stringendo il cellulare in una mano.

Un trillo la svegliò di soprassalto.

...va tutto bene...e tu?...un bacio 9:34 20 luglio 2006.

Il sole era già alto e la stanza meravigliosamente avvolta in un fascio di luce.

Fuori il cinguettare degli uccelli.

Michela Montemurro

L'AMORE CON LA “@” (at) MAIUSCOLA di Virginia Cerrone

Un titolo arrivato come una folgorazione nel giorno di San Valentino, istituzionalmente festa dell'amore, di fatto festa dei commercianti.

Ma come viene vissuto l'amore in un'epoca dove per far quadrare i conti rincorriamo il 3x2 ed i vantaggi sulla rottamazione e brancoliamo come nevrotici alle dipendenze di una tecnologia che ha perso anch'essa il lato poetico che aveva un tempo?

Eh sì, perché oggi viviamo l'era del digitale: la macchina fotografica è digitale, i cartoni animati sono realizzati con tecnologia digitale e digitale è anche la televisione.

Vi ricordate quando accendevamo la vecchia TV e dovevamo attendere qualche minuto perchè le valvole si scaldassero per permetterci di seguire quello che il primo canale della Rai, allora chiamato anche nazionale, ci proponeva?

Ed allora, come possiamo porre rimedio ad una quotidianità che è simile ad un veleno a lento rilascio e che rischia di ammazzare il sentimento che è origine della vita stessa?

Sembrerà paradossale ma ciò che causa i problemi offre anche le soluzioni, tecnologiche ovviamente.

Una di queste si chiama posta elettronica, il modo di comunicare del 3[^] millennio che regala quelle emozioni che solo uno scambio epistolare può offrire.

Specchio dei tempi: una volta c'erano i piccioni viaggiatori, adesso c'è l'e-mail.

E poi, le cose scritte rimangono e scrivere esalta l'autenticità che c'è in ognuno di noi.

La comunicazione fa sentire meno soli, regala dei piacevoli break durante la giornata lavorativa ed è una sorta di certezza che qualcuno pensi a noi ogniqualvolta lo desideriamo.

Come ci siamo ridotti! E' vero ed abbiamo ottime prospettive di ...peggioramento.

Però, com'è bello, mentre si lavora su poco romantici fogli elettronici, essere avvisati da un messaggio in arrivo!

E cercare di rimanere impassibili per fare in modo che i colleghi non siano partecipi delle nostre gioie.

E poi, una volta aperto “quel” messaggio che ci scalda il cuore, ammettiamolo, dopo la prima lettura, c'è la seconda, la terza, la certezza di averlo imparato a memoria e poi, “click”, nella cartella destinata ad essere il forziere dei nostri sentimenti e quando avremo un momento di sconforto, l'ennesima rilettura ci farà stare meglio.

Via e-mail possiamo vivere rapporti incontaminati dalle turbative quotidiane e quindi seriamente destinati a durare.

E' un dato di fatto, i romantici del terzo millennio sono ...caduti nella rete.

Virginia Cerrone

ORCO

di Maria Gagliardi

Suo nonno era morto. Non si muoveva più, non gesticolava, non urlava: era morto. Il suo corpo era fermo, il volto violaceo e tirato, gli occhi chiusi: era proprio come un qualunque altro cadavere. Lucia era ferma, dinanzi al letto, come inchiodata. Era più ferma del morto.

D'un tratto la sua mente iniziò ad aggirarsi senza meta tra ricordi scomposti. Aveva dodici anni e quel giorno si sentiva davvero bella. La mamma le aveva comprato un vestito nuovo, che le disegnava il corpo e la faceva apparire donna. Aveva tirato su i capelli, messo il fard e aveva perfino delle scarpe con un po' di tacco. La trattativa con la mamma era stata lunga e faticosa, ma alla fine l'aveva spuntata lei. "Ormai ho dodici anni, non sono più una bambina" le aveva urlato con tutto il fiato che aveva in gola, e così l'aveva avuta vinta: aveva ottenuto quel bel vestito viola e le scarpe con il tacco. Era felice. Finalmente poteva vestirsi da donna senza apparire una bambina mascherata. Lungo la strada gli uomini presero a guardarla. Guardavano proprio lei. E la guardavano come si guarda una donna. Provava gioia nel petto e tremore nelle gambe e una sensazione di

incredulità quasi la stordiva. Si muoveva come una donna. Si muoveva come aveva visto fare alle donne. Appariva un po' impacciata e studiata, ma si sentiva felice. Quella novità in se stessa la inorgogлива. Camminare sui tacchi era un po' come abbandonare il girello, un po' sbandava, un po' traballava, ma andava avanti. Gli sguardi le arrivavano addosso incomprensibili e piacevoli. Certo, se uno di quegli uomini le si fosse avvicinato, lei non avrebbe saputo che fare, che dire. Però preferiva non pensarci. Il passo, anche se esitante, era veloce, e questo, in un certo senso, la proteggeva. Le consentiva di mostrarsi, di assaporare e di scappare. Voleva arrivare al più presto a casa, così avrebbe ripensato alla sua passeggiata, avrebbe riordinato le idee, forse avrebbe finanche studiato nuove camminate e nuove pose allo specchio. Avrebbe studiato se stessa, sarebbe diventata competente e padrona di quella nuova donna che si affacciava in lei, si sarebbe sentita abile ed esperta in ogni suo gesto. Avrebbe sperimentato sguardi e gesti e sarebbe diventata una donna affascinante. Finalmente il portone di casa. Il fiato ormai era grosso a causa dell'agitazione e del passo svelto. Un piede le si inceppò in una basola un po' rialzata, il corpo le si proiettò in avanti e, mentre si vedeva già a terra, riuscì a riprendere l'equilibrio e compì gli ultimi tre passi che la separavano dal grosso

portone con una velocità straordinaria. I suoi gesti erano sorprendentemente ingigantiti e rallentati sotto gli occhi attenti di tutti i passanti, che in sol colpo, non le comunicavano più compiacimento e apprezzamento, ma disapprovazione e scherno. Chiuse il portone con forza, quasi a voler allontanare ed escludere quegli sguardi traditori e si appoggiò con le spalle al legno scomposto. Il fiato era lungo e pesante e il cuore le batteva forte il petto. La porta alle sue spalle vacillò e si sentì spinta. Forse un terremoto, all'improvviso? Si scostò dal portone, suo nonno apparve. "Ma che ci fai qua giù? Ti ho vista per strada, vuoi fare la donna e poi cadi dai tacchi! Ma che ti sei messa in testa. Vuoi fare la puttana? E dove sta tua madre?". Il volto del vecchio era legnoso e giallo. Si voltò e si indirizzò verso le scale senza attendere risposta. Lucia rimase ancora un po' lì, ferma e zitta, ad ascoltare il battito folle del suo cuore, poi lo seguì. Andò nella sua camera e dimenticando l'impegno di studio delle movenze della nuova donna che aveva incontrato in sé, si tolse con rabbia il colore dal volto e il vestito viola dal corpo, provò vergogna per se stessa e pianse in silenzio.

Fu quello stesso giorno che accadde: ora, in quel momento assurdo, dinanzi a quel letto di morte il suo pensiero viaggiò lontano, così a fondo nella sua mente per portarle quel ricordo agghiacciante. Lo sguardo del

vecchio di allora le si parò davanti agli occhi e si sostituì all'espressione fredda e inanimata del cadavere. Gli occhi del morto si aprirono e diventarono gonfi, vivaci e libidinosi, la fredda mano del cadavere divenne calda e molle e prese a salirle su per le cosce. Le sue cosce bianche e morbide di bambina di dodici anni. Lucia si sentì infinitamente debole e fragile e stordita, mentre una profonda sensazione di disgusto le lacerava lo stomaco. Non è vero: le tuonò una voce da dentro. Cosa fai? cosa pensi? cosa immagini? Non è vero! Il confine tra realtà e irrealtà, tra passato e presente divenne labile e fumoso. Lucia cercò conforto e sostegno in una poltrona e poi scoppiò in un piano rumoroso e isterico che catturò l'attenzione di tutti. Sua madre le si avvicinò, le sollevò il capo e la guardò con sguardo fisso e interrogativo, poi l'abbracciò. "Tu non sapevi niente?" sussurrò Lucia, con voce flebile e debole, quasi impercettibile, sperando in una inedita intuizione e complicità della madre. Ma la donna non rispose, forse non sentì. Lucia rimase ferma, fissa, come stordita. La lenta cantilena del rosario che le donne presero a recitare in coro l'avvolse, la frastornò e così i singhiozzi lentamente rallentarono e il corpo e la mente si intorpidirono. Immagini e sensazioni confuse e caotiche continuavano a presentarsi alla mente, accavallate e irreali come in un sogno. In quello stato di

torpore e debolezza, che gli altri sembravano voler attribuire ad un inspiegabile dolore per la perdita del vecchio orco, Lucia seguì la funzione e poi la tumulazione. Si sentiva come invasa da un terrore paralizzante frammisto ad un incomprensibile senso di libertà. Possibile che sia finita? che sia finita davvero? Il vecchio orco non farà più male, così da un momento all'altro, senza bisogno di fare niente, semplicemente non c'è più. Non c'è più lui, non c'è più il male, non c'è più il dolore. Per un attimo avrebbe voluto affrontarlo, ma ormai non era più possibile e ciò la stupiva. Prima di andar via dal cimitero voltò lo sguardo, finalmente presente e sveglio, sul cemento che chiudeva il loculo: "Ora non ci sei più" disse a voce alta e poi dentro di sé aggiunse "Finalmente!". Agli altri tutto apparve normale. Nessuno capì. Non era più necessario che qualcuno capisse.

Maria Gagliardi

IL VIAGGIO NELL'ANIMA E NEL CUORE

di Patrizia La Rocca

Un album di ricordi, ingiallito dal tempo, dalle gioie, dai dolori, dalla sofferenza, un fiore essiccato al sole di qualche speranza, o alla fine di un amore, o alla perdita di una persona cara.

Mi immergo in questo vecchio mondo di nuovi ricordi, palpitanti, dal sapore e dal colore dell'infanzia, rosato come le guance paffutelle di un bimbo che inizia l'iter obbligato della vita, ancora con quel sorriso stampato sul mondo, i cui segreti solo il divino conosce e che non ci verranno mai svelati.

Proseguo nel cammino dell'adolescenza, i primi amori, le prime delusioni, le lacrime copiose che inondano occhi e cuore, in un eterno conflitto che contrappone, in un gioco al massacro, ciò che siamo, con le nostre debolezze e i nostri errori, a chi saremo, effettivamente lungo il cammino che ci conduce per la via diritta verso quella curva a gomito, molto pericolosa, per mancanza di visibilità, che è il destino di ognuno di noi.

Ancora ostacoli, ancora tante difficoltà, e, d'improvviso divento donna, con i limiti della mia educazione, molto restrittiva, di tempi addietro, con il mio desiderio di fuggire da ogni costrizione che tarpi l'alito e l'anelito della mia libertà.

Destino e libertà: si intrecciano, si confondono, si correlano l'uno all'altra, senza meta, ma alla ricerca di quella perfezione cui aspiriamo, ma alla quale non ci è permesso accedere.

E continuo questo viaggio così difficile, ingombro di nubi, di tempeste, di sprazzi di sereno sempre più rari, di un senso da dare alla vita ancora più profondo, più vero, più attinente a una realtà crudele, in cui trovare il modo di essere solidali verso chi ha bisogno di noi. La barriera dell'egoismo, è quella che ferma il nostro cammino, non saper donare, né donarsi, con amore disinteressato, ci impedisce di capire, obnubila i nostri sensi, offusca le sensazioni e le emozioni.

Emozione: parola magica che ti riporta ad ancestrali riti in cui la protagonista sei tu, donna e madre, che accudisce con cura il frutto del suo amore, seguendo con trepidazione il susseguirsi delle fasi di crescita, ovattata e gelosamente custodita, sotto una campana di vetro, al riparo, seppure temporaneo dalla cattiveria ostile e dall'invidia, dai mali terreni. Miracolo è la nascita di un figlio, un dono prezioso da assaporare lentamente, che disseta il tuo desiderio di amare, sazia la tua fame di curiosità, ti appaga in qualunque modo, anche se è stata tanta, troppa l'infelicità vissuta in anni senza luce.

Come cieca sono stata io fino ad oggi, non riesco neanche a capire quale fosse il filo che potesse condurre

all'uscita del labirinto in cui, comunque, mi stavo perdendo.

Così ho iniziato, un giorno non ben definito, il mio viaggio nel profondo io, al continuo e difficile inseguimento di conferme dal sottile equilibrio, per aiutarmi ad imparare a leggere nel cuore dell'eternità dei sentimenti.

Ho messo a nudo la mia anima, ho flagellato il mio corpo perché generasse dolore, e, attraverso lo stesso, giungere alla catarsi finale.

Poco a poco si acquietava anche quel mare di tormenti che mi dilaniava, la ragione prendeva il sopravvento e nei miei pensieri aleggiava quello spirito ottenebrato da tanta luminosità.

Sembrava tutto si fosse fermato accanto a me e dentro me, come il vento quando, d'improvviso, cala e le vele immote ascoltano il canto del mare nell'estate dei ricordi.

Come il sole al tramonto che svuota i suoi ultimi raggi nell'acqua sorvolata da voli di gabbiani striduli, come la luna che narra di vite ignote nel suo freddo bagliore, come le stelle che tappezzano l'infinito sconfinato e parlano di altri cieli, invisibili, che vivono o muoiono con noi.

È splendente questo universo, se lo scrutiamo con altro sguardo, se impariamo ad amarlo con altro amore, se, al

risveglio o al tramonto, cala in noi la pace timorosa di apparire.

Il viaggio si snoda dai ricordi, ora sono sola e cerco quel compagno di viaggio che è sfuggito al mio sguardo, alla mia attenzione distratta, alla mia perenne ricerca, anche oltre l'eternità.

Appare, in un istante, la mia anima separata dalla sua corporeità per poter assurgere a quella dimensione che tutto lascia scorrere, lentamente, dolcemente, implacabilmente.

Il ricordo riaffiora di quei tramonti in riva al mare, stesa su un bianco lenzuolo, il viso rivolto verso quella palla di fuoco che cede l'ultima luce alle tenebre, il silenzio pur così vibrante di benessere.

Man mano che trascorre il tempo, sento la musica nel mio cuore, musica dolce che fa sparire d'incanto ogni traccia di antica malinconia.

Io e la natura, soli, come innamorati al primo amore, come passerotti senza nido, come urla di dolore in una notte di festa. Chiudo gli occhi, cerco di immaginare un paradiso terrestre dove gli angioletti si rincorrono o ridono, dove sbocciano i fiori di specie rara e dal profumo penetrante, dove il lupo protegge l'agnello dai morsi della vita.

Nel mentre, si compie il rituale del miracolo: un tuffo e appare la notte, celata da sfumature come l'arcobaleno,

in lontananza l'eco delle onde che si infrangono sulla riva, spumeggianti, frizzanti, cariche di forza prorompente.

Shh, silenzio, sto meditando sulla caducità delle cose terrene, su quella serenità appagante senza limiti, su tutti voi che amo, oppure ho amato, in tempi in cui non vi era necessità di ritrovare il cammino della felicità.

Ma è veramente lungo questo viaggio, non si sa per dove, non si sa perché, ne in quale cuore andrà a riposare.

Una leggera brezza solleva e fa tintinnare le gomene di quelle barche ancorate nel porto della speranza, al riparo da venti freddi e devastanti, che distruggono, nella loro furia, ciò che si trova sul loro cammino.

E, nel marasma di catapultanti forze sovranaturali, ricerco sempre più il senso della vita, che mi sfugge, si allontana per poi riabbracciarmi teneramente.

Forse, questo senso è dentro di noi, e non lo vediamo, forse non c'è e non dobbiamo cercarlo, forse c'è e ce ne liberiamo ogni giorno, come fosse un fardello ingombrante.

Dio, che hai voluto sacrificare quell'unico figlio amato per salvarci, indica a noi poveri umani quella via che conduce ai verdi pascoli della vita eterna, donaci la possibilità di prendere coscienza e conoscenza dei nostri limiti, di possedere quella grande forza d'animo che ci

permetta di sopravvivere alle scosse telluriche di forze contrapposte.

Dal bene e dal male, due realtà insite in noi, possiamo estrapolare la radice per rendere fertile quella desertificazione di sentimenti che si allarga in ognuno di noi.

È vero, viviamo ormai in un'epoca in cui non si lascia più il segno: indifferenza, qualunquismo, pressappochismo, autocommiserazione, autolesionismo, rendono il disamore verso se stessi e verso gli altri così tragicamente palpabile da averne ora solo paura.

Il viaggio è a tinte fosche, nella nebbia dell'insondabile si perde la giusta direzione, si oltrepassa, ad alta velocità quella stazione in cui fermarsi, anche per poco, al fine di riposare la mente e rigenerarsi psicologicamente, affrontando rivestiti di corazze d'acciaio, le frecce che la vita ci scaglia contro, rintuzzate da scudi saggiamente allineati.

Si interrompe qui il viaggio: guardando “quel fiume fatto di tempo e acqua, ricordando che il tempo è un altro fiume, sapendo che ci perdiamo come fiume e che i visi passano come l'acqua” (Louis Borges, “Il creatore”).

Patrizia La Rocca

PRIGIONIA

di Fabrizio Neri

Immobile e senza espressione, svuotato da ogni desiderio di vita, contemplava la città sotto di lui, respirando il profumo della pioggia appena caduta, osservava il buio che si nascondeva oltre i raggi della luna piena che illuminava le piccole case ammassate a pochi passi dal mare nero.

Pensava a quanto fosse strano essere lì, solo, seduto a pochi passi dalla cima della collina ad ammirare quel quadro immenso, senza sentirsi più nessuno, leggero e insignificante, circondato dall'aria gelida della notte a sentire la potenza e la tristezza di chi osserva dall'alto il mondo che non sa nulla di te, che non sa che lo stai guardando e pensando a lui, detestando la serenità delle persone che vivono nelle loro case, comprendendo come Dio debba sentirsi solo..

Intorpidito dall'intensità del suo pensiero si alzò e cercò di scuotersi, ritornò alla realtà, pensando alla settimana passata e a quella che lo attendeva, alla vita, che si ripeteva in un piccolo claustrofobico anello vuoto da troppo tempo, divenendo sempre più insopportabile.

Ritrovò la motivazione che l'aveva portato fin lassù, fece un respiro, raccolse le forze per poi abbandonarle al

vento e si lasciò cadere, iniziando a rotolare giù per la collina.

L'umida erba verde rifletteva il bianco della luna e il sottile rumore dei cespugli travolti dalla velocità della caduta divenne un delicato eco che dilagava sulla città silenziosa.

Cinque lunghi minuti e terminò la sua corsa a pancia all'insù, oltre l'ultimo masso che provocò il gemito che chiuse la sinfonia del precipizio.

I vestiti erano bagnati e la faccia sporca di terra e sangue, l'affanno soffocava il pianto, le lacrime che riuscivano a fuggire bagnavano i capelli sopra le orecchie e la luna abbagliava e osservava dall'alto quella sagoma agonizzante, dispersa in mezzo ad un giardino vuoto e desolato.

Aprì gli occhi per quel poco che riuscì. Il cielo era lo stesso di prima, lo stesso che aveva visto sopra la collina poco tempo fa. L'aveva fatto davvero, si era buttato, ma non era cambiato nulla, come al solito... Si girò su un fianco e si accovacciò, immergendosi, sconfitto, in un pianto disperato e sottomesso che lasciava uscire un suono simile all'ululato silenzioso di un cane triste.

Un'ora, forse due, poi si addormentò...

Le prime luci del mattino lo svegliarono, dandogli l'ironico "bentornato" nel mondo e nella sua vita.

Si alzò in piedi a fatica e si incamminò zoppicante verso casa.

Una volta arrivato fece una doccia, prese il telefono e chiamò in azienda per avvertire i suoi dipendenti che oggi non sarebbe venuto perchè non stava molto bene.

Lo strisciare delle ciabatte rimbombava dentro la sua testa come un martello che batte in una chiesa. Accese la tv e si sdraiò sul letto coricandosi sul fianco opposto, dando le spalle alla pubblicità dei biscotti.

Fabrizio Neri

DEPRESSIONE POST PARTUM

di Giovanna Amoroso

Il gran giorno era finalmente arrivato.

Il tredici aprile venne al mondo Giulia, una splendida bimba di 3200 grammi.

Il parto era filato liscio come l'olio. Nessuna complicazione, travaglio rapido e neanche un punto si sutura.

- Un parto splendido!- esclamò il mio ginecologo.

Giulia era la mia prima figlia. Mi sentivo come un pesce fuor d'acqua, in questo nuovo ruolo di mamma.

Le altre mamme in camera con me, allattavano al seno con disinvoltura.

Sembrava essere la loro mansione abituale.

Io non riuscivo, neanche, a tenere Giulia in braccio. La sua piccola testina sembrava staccarsi da un momento all'altro. Avevo paura a tirarla su dalla culla.

Quando l'attaccai al seno per la prima volta, mi sembrò soffocare nelle mie enormi mammelle.

Tornata a casa, iniziò un periodo durissimo.

Non avevo nessuna dimestichezza con i neonati. Non ricordo di averne mai preso in braccio uno prima di Giulia.

Il cambio del pannolino era una tragedia! Giulia si agitava tantissimo. Muoveva gambe e braccia come una piovra, e non c'era modo di tenerla ferma.

Con l'allattamento non me la cavavo meglio. La bimba non voleva attaccarsi al seno. Dovetti ricorrere al tiralatte. Mi sentivo una mucca da mungere.

Con il passare dei giorni, le forze mi abbandonarono poco per volta. Mi girava la testa. L'allattamento mi toglieva tutte le energie. Inoltre mi sentivo così stanca, che mi passava, persino, la voglia di mangiare.

Giulia soffriva di coliche gassose. Piangeva tutta la notte. Non sapevo più dove sbattere la testa.

Avrei venduto l'anima al diavolo, per dormire anche solo tre ore di fila!

Il mio umore peggiorava giorno dopo giorno. Piangevo spesso. Mi sentivo inadatta a far la mamma.

Anche se amavo da impazzire la mia bimba, non riuscivo a gioire della mia maternità. Mi sentivo come in prigione, senza possibilità di fuga.

Vedevo pericoli dappertutto. Chiunque si avvicinava al passeggino, per me, era un portatore di virus e batteri. Non volevo che nessuno prendesse in braccio Giulia.

Riccardo (mio marito), non faceva nulla per aiutarmi psicologicamente. Anzi, spesso contribuiva a deprimermi sempre di più. In casa c'era sempre tensione. Si litigava per qualsiasi sciocchezza. Secondo

lui, non mi davo abbastanza da fare nelle faccende domestiche. Mi rinfacciava sempre, che le sue sorelle, madri anche loro, tenevano la casa come uno specchio, e cucinavamo ogni giorno gustosi manicaretti per il marito. Invece io...ero solo capace di lamentarmi della mia stanchezza!

Le mie giornate erano un tunnel senza via d'uscita. Ogni giorno la solita frenetica routine. Le solite discussioni con mio marito. L'insopportabile invadenza delle mie cognate, che non perdevano occasione per parlare alle mie spalle.

Circa un mese dopo la nascita di Giulia, cominciai a soffrire di profonda depressione. Le poche notti che Giulia era tranquilla, non riuscivo a chiudere occhio lo stesso. Ero ossessionata dalla sindrome della morte in culla. Temevo che potesse succedere alla mia bimba. La vegliavo tutta la notte. Controllavo ogni suo singolo respiro.

Durante il giorno mangiavo pochissimo. Avevo sempre nausea. Spesso vomitavo quel poco che riuscivo a mandar giù.

Il mio sistema nervoso era arrivato alla frutta. La mia famiglia, Riccardo compreso, non si accorgeva della gravità della situazione.

Una notte mi venne una pesante crisi di nervi. La guardia medica mi dovette somministrare una dose di tranquillante così forte da stendere un cavallo.

Ci misi tre giorni per rimettermi in piedi.

Dopo questo episodio, mio marito iniziò a rendersi conto del mio stato depressivo.

Il medico mi consigliò di sospendere l'allattamento al seno. Era la soluzione migliore per rimettermi. Riccardo era d'accordo. Anzi, decise di somministrare il biberon a Giulia la notte del sabato, visto che la domenica non doveva alzarsi per andare a lavorare.

Così mi sarei riposata un po'.

Apprezzai molto il gesto di Riccardo.

I giorni seguenti furono più tranquilli. Mio marito era gentile ed apprensivo.

Cercava di aiutarmi in casa. Faceva la spesa e lavava i piatti.

Giulia stava abbastanza bene. Il latte artificiale non le creava alcun problema di digeribilità. Le coliche notturne iniziarono a diminuire.

Con il passare dei giorni, cominciai a stare meglio. Durante la giornata, mi concedevo qualche momento di relax. Un bagno rilassante, una piacevole lettura, o semplicemente un po' di riposo sdraiata sul divano.

La notte, però, era sempre fonte di ansia. Non riuscivo a togliermi dalla testa la sindrome della morte in culla. Ne

ero terrorizzata. Durante la gravidanza, avevo letto alcuni articoli allarmanti su questo argomento. Ero rimasta molto impressionata.

Giulia cresceva bella e forte. Ero veramente contenta di ciò. Cominciavo a godermi un po' la mia piccolina. Tutte le mattine uscivamo con il passeggino ed andavamo a svagarci al parco. Lì incontravo altre mamme. Scambiare qualche parola con loro era piacevole. Tornata a casa, preparavo la pappa per la mia bimba. Era una bella soddisfazione vederla mangiare con gusto!

La mia vita stava ritornando alla normalità. A volte avevo ancora dei momenti di sconforto, ma riuscivo a controllare la mia fragilità.

All'orizzonte mi attendeva una piacevole sorpresa...

Il ciclo mestruale tardava ad arrivare. All'inizio non me ne preoccupai.

Poi, dopo dieci giorni, mi venne il sospetto di essere incinta.

Feci il test di gravidanza. Il mio sospetto era fondato. Ero di nuovo gravida.

La notizia mi lasciò perplessa.

-Sarò in grado di affrontare una nuova maternità? - chiesi a mio marito senza tante spiegazioni. Riccardo all'inizio non capì il perché di quella domanda.

- Ti ripeto. Credi che io possa partorire con serenità un altro figlio? -

Riccardo rispose: - A quando il lieto evento? -

- Quando sbocciano i fiori di pesco! - esclamai con il sorriso sulle labbra.

- Bene! La primavera è la tua stagione preferita... ricordi? Ci siamo sposati il venticinque marzo di quattro anni fa. -

- Hai ragione Riccardo. Marzo è un buon mese per venire al mondo! -

Quella sera il nostro dialogo si concluse così...

Sono trascorsi tre anni dalla nascita di Federico.

Oggi sono una mamma serena e realizzata.

I momenti cupi passati con Giulia sono solo un lontano ricordo.

Con la nascita di Federico, ho acquisito poco per volta, l'esperienza e la consapevolezza, che mi sono mancate con Giulia. E' proprio vero il proverbio: " Nessuno nasce imparato".

Il mestiere di mamma non è semplice.

Nonostante tutto, è il mestiere più bello del mondo!

Giovanna Amoroso

UNA GITA FINITA MALE

di Roberto Urios Parrelli

Sono incazzato nero.

Sto guidando lungo una strada che non conosco, in un paese che non conosco.

È buio, e anche le quattro donne in macchina con me hanno smesso di parlare.

Non vedo nulla, se non le palme ai bordi della carreggiata. Nessun'altra macchina. I finestrini sono chiusi ma respiro il sale del mare.

Ho sognato mia madre, stanotte, sullo scomodo divano di pelle. La cosa mi ha messo in uno stato inopportuno di fragilità.

Senza dire che nei tre giorni precedenti non abbiamo fatto che litigare, noi cinque.

Palme, palme e altro verde.

Non ho sonno, ma vorrei smetterla con tutto questo.

Scaricarle qui, le tipe, e proseguire da solo.

Un'avventura, magari un drink in un pub, dove una donna qualsiasi potrebbe aspettarmi. Proprio me.

La più vecchia delle quattro dice una battuta. Le altre ridono.

Dov'è questo posto che dobbiamo raggiungere?

Sono stufo.

Non sono, loro, di grande aiuto.

Hanno la mappa della regione, fingono di consultarla, non sanno leggerla, ovvio.

Proseguo nel buio. Noia, fame.

La più stupida delle quattro esclama all'improvviso che dobbiamo tornare indietro. Ne è certa, come colpita da un'improvvisa illuminazione.

Le altre le vanno appresso, rumoreggiano indistintamente.

Sbuffo.

No, no, è così, insistono, sicure.

Stramaledettamente sicure.

Proseguo.

Insistono.

La più giovane, con calma, rielabora il concetto, aggiunge dettagli geografici utili, mi convince. Ok. E poi le fa stare zitte.

Le calma.

Buio intorno. Davanti e dietro, nella strada deserta.

Mi accosto. Ho ancora difficoltà col cambio automatico.

Faccio inversione di marcia. Bene. Il terreno ha retto, poiché ho sconfinato sul bordo della strada che sembrava molliccio.

Avanzo per altri cento metri.

Due fari. Quattro, otto, dieci fari mi vengono incontro.

Lampeggiano. Improvvisi.

Oddio.

Nel buio non mi ero accorto della biforcazione, chilometri prima. La strada è ora senso unico. Le quattro urlano, all'unisono.

I fari si avvicinano.

C'è poco da fare.

Sterzo, mi butto sulla destra, sperando che il terreno al confine con la palude regga. È pesante la guida di una Buick.

Fermo. I fari passano.

Chissà le maledizioni.

Il sudore resta.

Le quattro parlottano. Non le sento. Non distinguo le parole. Qualcuna se l'è fatta sotto.

Respiro. Deglutisco. Ringrazio. Strizza.

Qualche commento.

Continuo ancora a non apprezzarle.

Odore di sale, di notte, e buio.

Apro il finestrino per sentire là fuori la vita.

Finalmente una stanza. Dormirò con la più grassa delle quattro.

Il pavimento scricchiola. Il legno sembra cedere.

Il balcone dà proprio sul canale. Odore di acqua stagnante, di muri umidi.

Le cose si confondono.

Il sonno, la stanchezza.

Non abbiamo cenato, non fa niente.

Mi siedo sulla poltrona verde, scolorita, sfondata, tra i letti e la porta d'ingresso.

La grassa parlotta con la più stupida, poi saluta le altre. Solo la più vecchia mi saluta, augurandomi la buona notte, mano vecchia sulla spalla mia.

Bofonchio qualcosa d'indistinto.

Qualcosa mi attrae.

Voglio essere altrove. Pub, drink, donna: neppure. Ancora più altrove.

Mi sento stranamente attratto dall'acqua.

La tipa grassa armeggia con la valigia. Va in bagno.

Ritorna. Le cade qualcosa. Tipo la spazzola. Poi qualcos'altro. Tipo il pacchetto degli assorbenti.

Acqua là fuori.

Vicino c'è un ponte di ferro. Ogni volta che passa un'auto, un prepotente cigolio metallico si diffonde nell'aria. Sinistro, molto sinistro.

Non oso guardarla. È lì fuori, quasi immobile, silenziosa, invitante.

La tipa grassa si avvicina alla finestra. Mi guarda. Mi chiede se sto bene. Si allontana.

Minacciosa.

Quest'acqua accogliente e minacciosa.

La fisso.

Passa un'auto. Il ponte trema, sibila, geme.
Nella stanza accanto la tipa stupida e la giovane parlano
a voce alta. Una delle due ride.
Quest'acqua mi chiama, mi attira. Verso di sé.
Silenzio.
Un uccello là fuori. Vola via.
La tipa grassa gira per la stanza, torna in bagno.
Sono sempre sulla poltrona, immobile come
quell'acqua, dimenticando i fari nella notte in una strada
sconosciuta dove avrei potuto incontrare la morte, e
ricordando.
Un camion scuote il ponte. Geme, gode.
E io sempre lì, come un fesso, a osservare l'acqua. Se
osservo bene la vedo muoversi impercettibilmente verso
l'oceano.
Vorrei essere lì, proprio lì dentro.
La tipa grassa tira lo sciacquone.
Lì, dentro l'acqua, quasi un rapporto morboso. Entrarci
dentro, fuso con lei. Annegato.
Non è la parola che mi viene alla mente. In questi
momenti non riesco a pensare. È che mi sento annegato.
Giù dentro quell'acqua scura, torbida, un tantino sporca,
che odora di petrolio.
I polmoni colmi di acqua che sa di petrolio, il respiro
andato, il corpo invaso.

Vuol dire essere morto, eppure sono seduto in poltrona,
dentro una stanza grigia di un anonimo motel.

Il ponte cigola, la tipa fa scorrere l'acqua.

Annegato, annegato. Mi sento così.

E sdoppiato tra la poltrona solida e l'acqua che si
sposta.

Un richiamo intenso, forte, morboso. Cui non so
sottrarmi.

Sento il mio corpo avvolto dalle acque, vilipeso,
calpestato. Ucciso dall'elemento fluido.

Eppure sono in poltrona. Ancora.

La minaccia dell'acqua mi soffoca, m'impedisce il
respiro.

Una parte di me osserva quanto mi accade dentro, il
senso di soffocare nell'acqua, di morire così,
all'improvviso, all'asciutto e una parte di me sta
andando giù nel canale, trascinato dalla lenta marea,
senza sapere perché, o com'è accaduto, come mi sono
ritrovato immerso completamente mentre invece ero
stancamente seduto su una sconosciuta poltrona verde,
dalla stoffa antiquata e scolorita.

Passano due macchine sul ponte di ferro.

La tipa grassa mi augura buona notte, a voce bassa,
capisce che sta interrompendo un processo, violando la
mia intimità con l'acqua, la mia relazione fisica, quasi

erotica con la mamma della vita, la culla primordiale delle cellule.

Si è messa un pigiama a fiorellini sbiaditi, mi passa davanti. Poi scompare alla vista.

Se sono nell'acqua, ne vale la pena?

Se continuo a restare seduto sul polveroso arredamento del motel, cosa significa realmente questa mia esperienza nel canale? Allucinazioni, ricordi, desideri, ossessioni, vite passate, fuga dalla realtà, la paura del recente episodio in macchina?

Non so.

Morire non mi mai stato così prossimo.

Un giorno ne scriverò.

Roberto Urios Parrelli

F I N E